

La dottrina del monaco



Fra gli insegnamenti guida, quello di restare fedeli agli antichi ideali del Bushi secondo i quali colpire significa vita.

Nessun serio praticante di una "via" del Do parlerebbe di ciò che studia se non dopo averlo praticato per un quarto di secolo almeno. Ecco perché non vi parlerò affatto del Kyujitsu, cioè l'addestramento che veniva impartito agli arcieri che aspiravano a divenire Samurai, ossia guerrieri professionisti: troppo "esperti" hanno preteso di farlo, con risultati purtroppo disastrosi.

Dissipare i preconcetti

Tuttavia le prove di tiro che per voi ho eseguito vi potranno offrire una luce nuova riguardo all'arcieria orientale, spesso ed erroneamente vista come un qualcosa di etereo e inafferrabile, dottrina poco pratica, di nessuna utilità, crogiolo di arcieri ectoplasmici che "tirano senza tirare" e per i quali "colpire non è importante". Questa visione miope di un'arte che nasce invece sui campi di battaglia è stata purtroppo introdotta in Occidente grazie al diffusissimo trattato del professore tedesco di filosofia Eugen Herrigel "Lo Zen e il tiro con l'Arco". Ciò che nessuno ha mai specificato è che Herrigel studiò il Kyudo (non il Kyujitsu) per soli cinque anni sotto la guida del

maestro Kenzo Awa, ma soprattutto che al filosofo tedesco interessava solamente avvicinarsi al pensiero Zen, che per sua stessa natura non può essere espresso in parole, né contenuto in formule, ma soltanto "praticato" attraverso una delle tante tradizionali "vie", siano esse le antiche arti marziali o le altrettanto antiche arti della calligrafia, della cerimonia del tè o di disporre i fiori.

Un saggio della sua esperienza

Quel che premeva dunque al nostro serio teutonico non era istruirci sulle antiche tecniche di tiro, che per il soldato erano sinonimo di "vita o di morte", ma solamente darci un saggio dell'esperienza spirituale da lui maturata durante il suo tirocinio sotto il maestro Awa. Per quanto veri e profondi siano questi aspetti, sono stati applicati all'arte del tiro con l'arco solo a posteriori, in epoche in cui l'avvento delle armi da fuoco ne aveva decretato l'abbandono come strumento pratico da caccia e da guerra, ma prima? Prima erano sorte e si erano sviluppate centinaia di scuole d'arco in tutto il Giappone, ogni famiglia influente aveva praticamente la propria, ma fu soltanto verso la metà del quindicesimo secolo che, gra-



zie a un leggendario samurai di nome Heki Danjo Masatsugu, i guerrieri appresero una nuova ed efficacissima tecnica di tiro, ed essa venne tramandata ai posteri dal monaco Yoshida In sai, che divenne il fondatore della scuola Heki Ryu In sai Ha.

La scuola In sai

Da allora la "In sai" ha sempre tramandato i suoi insegnamenti da maestro ad allievo, al quale, durante la sua investitura a maestro titolare della scuola, venivano consegnati gli antichi rotoli ove sono tuttora annotati i segreti dell'uso dell'arco per la

guerra. La Heki Ryu è ormai l'unica scuola di tutto il Giappone (e del mondo) dove si continua a praticare il forte e potente tiro da battaglia degli avi, basato sui principi che non solo bisogna colpire, ma colpire sempre e colpire con frecce talmente potenti da bucare le corazzate dell'avversario. L'ultimo maestro titolare della Heki In sai, il prof. Inagaki Genshiro, dopo aver dedicato tutta la vita alla pratica e alla diffusione del vero Kyudo (Kyujitsu) non solo in Giappone ma anche e

L'immagine in alto (a sinistra) vi mostra la tremenda efficacia della tecnica di tiro con l'arco giapponese Heki Ryu: le frecce corte raggruppate in alto sul battifreccia sono state scoccate con un arco compound con carico di picco di 45 libbre ad una distanza di 10 metri su ethafoam dello spessore di 12 centimetri.

Le frecce lunghe da allenamento che vedete in basso sullo stesso battifreccia sono state tirate con un arco giapponese in bambù tradizionale dal carico di trazione di sole 31 libbre ma con tecnica Heki Ryu Insai Ha e da una distanza di 28 metri.

Questa immagine parla da sola, non ha bisogno di alcun commento, tutti potete notare che mentre il compound non ha attraversato il battifreccia, lo yumi ha invece spedito tutte le sue frecce con la punta dai cinque agli otto centimetri fuori dal retro del battifreccia. È vero, il fine di tutto ciò non può e non deve essere la guerra, tuttavia è solamente attraverso la perseveranza in questa autentica "via stretta" che si può giungere alla comprensione di ciò che non può essere espresso... «chi sa non dice, chi dice non sa».

LA DANZA DEL SOLE

Un cerimoniale sacro a cui gli Indiani non si sottraevano perché allontanava le carestie, consentendo alla grande madre terra di rigenerarsi.

Una volta all'anno, al culmine dell'estate, gli Indiani celebravano il rinnovamento della vita attraverso una danza simbolica che ritraeva l'origine dell'universo e la creazione di tutte le cose viventi, grandi e piccole. Durante i lunghi quattro giorni in cui si svolgeva la solenne cerimonia, i danzatori praticavano il digiuno e si astenevano dai contatti sessuali con le loro donne. In alcune tribù il rituale prevedeva anche la perforazione, l'inserimento cioè di aghi aguzzi attraverso il torace e l'esecuzione di altre forme di autotortura.

I danzatori soffrivano, ma donavano le loro carni affinché l'intero popolo potesse vivere e rigenerarsi. La storia che segue racconta l'origine mitologica della sacra danza del sole... Molto tempo fa, quando la terra era ancora giovane, una grave carestia si abbatté sul popolo indiano. La pioggia aveva smesso di cadere, piante ed alberi appassivano, gli animali morivano di fame e di sete e gli stessi abitanti del villaggio non avevano quasi più nulla di cui cibarsi. Una sera, però, mentre i condottieri e i vecchi capi della tribù sedevano tristemente accanto ad un ruscello, gli spiriti magici si rivelarono a uno sciamano e, come in una visione, gli ordinarono di prendere con sé la propria donna e partire verso il nord. I due giovani camminarono senza posa per quattro notti e quattro giorni e finalmente giunsero alla sacra caverna della montagna, dove il Grande Creatore li aspettava per affidare loro un'importante missione.

Avrebbero dovuto insegnare al loro popolo una danza sacra e il magico cerimoniale che l'accompagnava: solo in questo modo l'universo sarebbe tornato all'antica armonia e gli Indiani non avrebbero più patito la fame. Lo sciamano e la donna fecero tutto quanto era stato loro indicato. Tornarono al villaggio e, con l'aiuto dell'intera tribù, costruirono una tenda magica con l'entrata rivolta verso la direzione dalla quale sorge il sole: quindi lo sciamano indossò l'issiwun, un prodigioso copricapo di pelle di bufalo che conferiva il potere di attirare gli animali selvatici, e la danza solenne poté cominciare. Come per incanto la Grande Madre Terra prese a ripopolarsi di vita, tutta la natura ritornò rigogliosa e gli Indiani, generazione dopo generazione, vissero nell'abbondanza.

Antonella Farro

soprattutto in Europa, ci ha purtroppo lasciati tre anni or sono. Tuttavia, anche dal suo letto d'ospedale ha fino all'ultimo incoraggiato tutti noi suoi allievi a non cedere alla tentazione della "via facile" del tiro con l'arco che oggi impera ovunque, ma a restare fedeli agli antichi ideali del "Bushì", per il quale il colpire significa-

va "vita" mentre il mancare significava "morte". È con questo stesso spirito che nei Dojo italiani ed europei Heki Ryu Insai Ha si continua a praticare la "Via dell'Arco". Per informazioni: Giuseppe Graziani - Kyudo Club "Take No Ko" - Padova - Tel. 049/652124.

Stefano Benini